

Riletture | La potenza narrativa di Richard Brautigan, danza di vita e di morte

L'America dei sogni persi

ALESSANDRO GENOVESE

«**Q**uel pomeriggio non sapevo che la terra aspettava di ridiventare una tomba nel giro di qualche giorno appena». Basterebbe l'incipit per cogliere l'atmosfera che si respira in «*American Dust*», l'ultimo romanzo di **Richard Brautigan**, uno dei più originali scrittori della controcultura californiana, uscito negli Stati Uniti nel 1982 e pubblicato in Italia nel 2005 da **ISBN** (109 pagine, 10 euro). Nato a Tahoma, Washington, nel 1935, e morto suicida in California nel 1984, Richard Brautigan conobbe una fama improvvisa nel 1967 con la pubblicazione di «Pesca alla trota in America», che avrebbe venduto due milioni di copie in tutto il mondo. Osannato dalla critica e dal pubblico, inseguito e invitato ovunque, definito «un'erede di Ernest Hemingway» e «un Mark Twain psichedelico», Brautigan diventò in breve un'icona della Beat Generation, trovandosi casualmente sincronizzato con la moda culturale dominante. Una fama tanto repentina quanto effimera, che comincia a incrinarsi giù dal romanzo successivo, *L'aborto*, e che durerà meno di un decennio, durante il quale l'«hippy gentile» cadrà vittima di alcolismo, paranoia e depressione, fino a quel colpo di fucile calibro 44 che metterà fine alla sua esistenza. La prospettiva di «*American Dust*», quindi, «è quella di chi ormai è fuori dai giochi, di chi è esiliato dal mondo», come si legge nella nota introduttiva dell'edizione italiana. Una prospettiva che si avverte in ogni riga di questo straordinario «romanzo di formazione», a cominciare dal ritornello che si ripete ossessivamente e che ne costituisce anche il sottotitolo: «Prima che il vento si porti via tutto». La polvere d'America è quella che avvolge la vita del protagonista, un ragazzino che un pomeriggio di febbraio del 1948 decide di comprarsi dei proiettili anziché un hamburger, facendo una scelta che rimpiangerà per sempre. L'evocazione di quest'episodio, appena accennato all'inizio del libro e

di cui si comprenderanno l'esito e le conseguenze soltanto alla fine, consente alla voce narrante, il ragazzino diventato uomo, di addentrarsi nei ricordi della sua infanzia. Si aprono così squarci su un'America in cui la vita è fatta di espedienti, di traslochi continui da una catapecchia all'altra, dove anche i vuoti delle bottiglie di birra di un alcolizzato che abita in una baracca possono trasformarsi, rivendendoli, in una fonte di sostentamento. A fare di «*American Dust*» un romanzo assolutamente unico, straniante e coinvolgente, però, non sono le vicende narrate. Di cantori dei disperati d'America, dalla Grande Depressione in poi, ne contiamo fin troppi, alcuni certamente più grandi di Brautigan. Quel che colpisce, invece, è la scrittura, lontana e insieme partecipe, capace di alternare momenti altamente drammatici ad altri, non meno efficaci, dominati da un'ironia a tratti feroce, mai gratuita. Come se Brautigan, ormai consapevole di aver imboccato il viale del tramonto, avesse sentito l'esigenza di chiudere i conti con se stesso, la propria vicenda personale e con un'America, quella che lo aveva celebrato e poi dimenticato, in cui non si riconosce più. Il ricordo diventa così elegia, danza di vita e di morte, e la coppia di strani tizi che ogni sera d'estate arrivano sulla riva di un lago, scaricano da un furgoncino un divano, tavolini e lampade, ricostruiscono sulla riva il salotto di casa e poi pescano, si trasforma nell'emblema di un Paese sconfitto, ormai incapace di sognare. Brautigan sceglie di raccontarlo a modo suo, attraverso un romanzo «che gli era stato in testa diciassette anni» e uno stile onirico e avvolgente, che procede per salti vorticosi, apparentemente incurante di seguire una trama eppure perfettamente coerente, e ci riesce magnificamente. Prima che il vento si porti via tutto.



Lo scrittore Richard Brautigan, nato nel 1935 e morto suicida nel 1984

